SUL COLÉRA CENNI CRITICI DEL DOTTOR TOMMASO RIMA

Tommaso Rima



SUL COLÉRA

CENNI CRITICI

DEL DOTTOR

TOMMASO RIMA.

ESTRATTA

DAL GIORNALE PER SERVIRE AI PROGRESSI DELLA PATOLOGIA E DELLA MATERIA MEDICA

FASCICOLO VII.

1835



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA.



PARTE PRIMA.

Il colèra, morbo che da lontani paesi seguendo un corso cui furono inefficaci di arrestare le più saggie provvidenze, mosse a mieter vittime tra noi nell'alta Italia ed a funestarla tutta, merita d'esser studiato sotto tutti i rapporti onde giungere a scoprirne la vera genesi. Essa sola potrà offerirci una guida meno incerta per non adottare troppo all'azzardo un metodo di cura che il raziocinio non giustifichi, e che l'esperienza non confermi. Non ci è ancora pervenuto il libro che dalla Gazzetta privilegiata del 23 settembre prossimo passato di Venezia ci venne annunciato messo in luce dal sig. dottor Riccardi. Ma dal transunto che ne dà quel foglio risulta che l'autore decanta quasi come specifico l'olio di uliva. Si mostra solo incerto se la di lui efficacia debba spiegarsi come un farmaco atto a distruggere direttamente l'elemento coleroso, a neutralizzare il principio *miasmatico;* oppure se l'asserto beneficio debba *ripetersi dalla sua azione involvente, con esso immedesiman-*

dolo per quindi col vomito cacciarlo dal corpo. Non addurrò qui principj di patologia generale. Ma non potrei ammettere con l'autore, che anche un *atomo di arena* introdotto sotto le palpebre non potesse con la protratta sua permanenza produrre una ottalmia, a vincere la quale non convenisse d'impiegare *mezzi dotati di generale azione*. Dopo sottratta la causa materiale non sempre basta la cura locale; d'altronde il paragone non regge. L'atomo d'arena sulla delicata membrana dell'occhio agisce come uno stimolo meccanico irritante. Non sotto l'istesso rapporto deve considerarsi il germe coleroso, o il principio miasmatico del nostro autore, tosto che la fibra animale ne abbia risentita la sua applicazione.

Il veleno della vipera è innocuo al contatto della cute se coperta dall'epiderme. Ma se viene applicato dove il tegumento sia appena abraso, il sistema nervoso e sanguigno ne risente tosto una impressione, ch'è pur forza di vincere coi mezzi dotati di generale azione, quali sono i stimoli diffusivi, e tra questi in primo grado l'ammoniaca. Il loro modo d'agire è più diretto a togliere gli effetti del veleno, che a neutralizzarne il principio sulla ferita, per poco tempo che sia trascorso dopo l'innesto.

Ignoro se sia istoria o favola la citazione dei 12 cappuccini di Madrid attaccati *tutti* nel medesimo giorno dal colèra, e guariti tutti in dodici ore dall'olio somministrato all'azzardo dal loro servente. Grave ar-

gomento di dubitarne ne emerge dalla erroneità d'altri fatti addotti dall' autore che sono contraddetti da pubblici documenti. Ma il dubbio che ad una sorgente incerta abbiasi attinto la notizia dei frati, non rende meno vera l'utilità dell'olio in varie malattie del basso ventre che hanno qualche rapporto con il coléra asiatico. È istoria negli annali della medicina che nell'influenza di alcuni morbi sospetti, o realmente contagiosi, ne siano rimaste illese o meno danneggiate le persone che lavoravano nelle officine di olio. Questo beneficio fu comune ai fabbricatori di candele di sevo, agli accenditori di fanali, a quelli infine che per il loro mestiere andavano soggetti ad avere il corpo coperto di untume. L'olio come gli altri grassi sulla pelle ne chiude li pori in modo da impedire l'accesso agli insetti ed agli elementi di alcune morbose affezioni. Ma è altrettanto in opposizione ai fatti che non *vi siano stati esempi in Polonia ed in Prussia di Ebrei vittime del coléra.* Egualmente senza fondamento è la deduzione che questa pretesa esenzione potesse spiegarsi, perchè secondo lo scrittore, *gli Ebrei d'altro condimento non si servono che di olio.*

In Modena, in Mantova, in Ancona ed in Venezia ho frequentato molte famiglie d' Israeliti miei clienti, e conosco anche sotto il rapporto medico gli ordinarj loro alimenti. Lungi di consumare essi più olio dei Cristiani, se ne giovano anzi meno. Come noi

condiscono col burro, e solo invece del grasso di majale si servono di quello di oca. Anzi non temo di asserire il contrario. Non hanno gli Ebrei che sei digiuni nell' anno, de' quali soli due di rigore; ed in queste giornate di divozione non corre loro altro obbligo che l'astinenza da qualunque cibo, e nei due rigorosi anche dalle bevande. Non sono obbligati al magro che per lo spazio di nove giorni nell'anno avanti il dì che ricorda la distruzione del tempio. Noi Cattolici invece abbiamo due settimi dell' anno obbligati al magro per il venerdì ed il sabbato, e di più poi la *quaresima*, le *vigilie*, le *tempora*; anzi vi sono delle comunità religiose obbligate al magro per tutto l'anno.

È poi lunge dal vero che gli Ebrei in Polonia ed in Prussia siano stati rispettati dal coléra. Dalle relazioni avute in quei tempi invece risulta che maggiormente tra essi abbia imperversato, e la ragione n'è manifesta. Non s'ignora che in quelle regioni vivono per costume molti in una stessa casa, in una stessa camera; che le abitazioni, costrutte per lo più in legno, non sono le più ampie, le più ventilate, nè le più salubri. Non si dirà neppure che gli Israeliti di quelle provincie siano li più civilizzati, nè i più rigorosi nella polizia personale. E se un tal beneficio avesse esistito in quei paesi del Nord, per qual ragione non avrebbe dovuto verificarsi in Livorno ove pel modo di vivere, per le abitazioni meno cattive, e dove

per leggi di polizia medica esistono delle provvidenze ch' erano inconciliabili in quel tempo di guerra nella Polonia?

Mi sono procurata la statistica da Livorno dall'invasione della malattia sino al 27 settembre prossimo passato. Sulla totalità di 50,000 abitanti si ebbero 1922 attaccati da coléra, dei quali vi erano a quell'epoca morti 1078, guariti 521. Restavano perciò in cura, e per conseguenza incerti dell'esito 323. Si ritiene a 7,000 il numero degli abitanti Israeliti. Ebbero a quell' epoca 150 morti di coléra; dunque il numero approssimativo dei colerosi sarà stato almeno di 400, nè sopra il totale della popolazione ebraica si deve conteggiare, mentre a molti è riuscito di riparare in altri paesi per evitare il cimento della malattia. Lungi di esser stati risparmiati dal morbo gli Ebrei, ne furono forse i più maltrattati in confronto delle altre nazioni. Videro essi in Livorno sparire dal numero dei viventi intiere famiglie, come accadde a quella di Olchy originaria di Tripoli, composta di dieci individui, di cui veruno sopravvisse, e neppure il servo che spirò mentre veniva condotto all'ospitale. Simile luttuosa catastrofe distrusse la famiglia Castelnuovo di sei, o otto individui.

Ma si ammetta per un momento che per circostanze inesplicabili, agli Ebrei italiani non fosse stato concessa questa privilegiata esenzione. Non se ne lagnino, giacchè non l' ebbero neppure i loro confra-

telli Polacchi e Prussiani. Ho da un loro correligionario di Venezia, che per affari di commercio si trovava in Brody nella Gallizia, le seguenti notizie. In quella sola città composta di 17,000 abitanti, tra quali 15,000 Ebrei, che di questi ne perirono 2300. Dovrebbe credersi da questo calcolo che più del terzo della popolazione sarebbe stato attaccato dal morbo, numero il maggiore che si conosca nei paesi ove ha più impperversato la malattia. Nella Galizia austriaca si avrebbero avuto secondo la deposizione del viaggiatore 4000 morti. In quella porzione che obbedisce alla Russia si deplorerebbero 30,000 vittime da quella influenza contagiosa o epidemica che si voglia chiamare.

Non emerge dalla citata Appendice se l'autore sia autorizzato dall'esperienza al letto dell'ammalato di prescrivere il modo di prendere l'olio, o s'egli lo detti dal suo gabinetto. Per ogni coleroso, secondo i suoi precetti, in dodici ore di tempo si dovrebbero porgere sei libbre di olio per bocca; ed una duplicata, o triplicata dose di acqua tiepida. Ma nel coléra il vomito e la diarrea sono tra i sintomi principali che l'accompagnano. Mi sembra poco probabile che il coleroso possa trangugiare tanta quantità di olio, che anche in istato di salute ripugnerebbe alla maggior parte degli uomini. E se una porzione di ammalati ricuperasse la salute dopo questo trattamento, non sarebbe per questo provato che da questo ne fosse derivata la guarigione. La vitalità combatte sempre contro il mor-

tò, e qualche volta ne riesce vincitrice sussidiata appena con l'allontanamento di ciò che è atto a contrariarla. Quante volte si proclama l'infermo è guarito *per mezzo di tal farmaco, per il tale trattamento*; mentre si dovrebbe dire; *è guarito malgrado il tal farmaco, malgrado il tal trattamento!* La vitalità individuale, la forza medicatrice della natura fu superiore a quella della malattia, a quella dei medicamenti. Confesso non ostante, per quanto io non sia facile a credere, che se il fatto dei dodici cappuccini fosse confermato tanto per la realtà del male, quanto per la seguita guarigione sotto l'uso dell'olio, meriterebbe di essere valutato. Avrei bramato di conoscere in quale quantità fu amministrato. Sappiamo da chi ha avuto in cura i colerosi, e dai nostri stessi colleghi che attualmente trovansi ad osservarlo nei paesi infetti, che alcune volte in poche ore cadono le vittime dalla ferocia morbosa.

Superato il primo stadio inopportuno diverrebbe allora la protratta amministrazione dell' olio, come di qualunque altro farmaco che fosse stato indicato per lo stadio già superato. E per servirmi di un esempio: ogni donnicciuola ha un qualche secreto, p. e. *un acqua per gli occhi*; vendesi anche da qualche farmacista. È certo che l'efficacia di quest' acqua applicata sull'occhio sarà stata provata in una specie dell'ottalmia, quando p. e. era stata vinta l'acutezza della infiamma-

zione. Guai se si usa, come accade al volgo, avanti il termine di quello stadio acuto, essa aggiunge esca al fuoco, e rende peggiore inevitabilmente e più grave il male.

Non in diversa maniera accade nel coléra. Un farmaco, ch'è indicato durante la spasmo nervoso, in cui la potenza di questo sistema è vivamente attaccata quasi annichilata, diverrebbe nocivo ed inopportuno quando l'energia della circolazione riprende i suoi diritti fisiologici, ed una salutare reazione si va ridestando in tutti i sistemi.

PARTE SECONDA.

Oggetto di questo mio scritto era di togliere gli errori *di fatto* in cui è caduto il dottor Riccardi. L'occasione mi si offre con ciò di esternare qualche mio pensiero sull'argomento. Non mi permetterò di pronunciare se la malattia debba considerarsi contagiosa, o semplicemente epidemica, o l'una complicata con l'altra. Nell'incertezza saranno sempre plausibili alcune discipline d'igiene pubblica.

L'opinione che molte malattie esantematiche o contagiose si propaghino e si comunichino per mezzo d'insetti non è nuova. Ammesso questo principio, non vi sarebbe sufficiente motivo a escludere il morbo che forma l'oggetto di questi cenni.

È ormai un secolo e mezzo da che fu dimostrato dal Cestoni e dal Redi, che da animaletti veniva innestata, propagata e mantenuta la scabbia. Quante teorie erano state scritte su quell'argomento, tutte crollarono irremissibilmente con la scoperta del Livornese. Senza pretendere di aver colpito nel segno, non mi si negherà che ammettendo questo principio, oltre l'inutilità dei cordoni, si giungerebbe a spiegare varj fenomeni che altrimenti resterebbero nel caos delle incertezze. Sotto l'influenza di alcuni venti, dopo una pioggia, un nembo d'insetti giustificherebbe in qualche modo la consentanea irruzione del morbo in varj punti

di una città stessa, come accadde a Vienna. Si sa che varie persone furono attaccate dal coléra, appena bevuta l'acqua di tal fonte, a segno di crederla avvelenata. Si è preteso di spiegarlo dall'acqua troppo fredda. Ma e perchè questa stessa fonte non avrebbe mai accagionato in altri tempi tale malattia? A molti convittati a uno stesso desco si sviluppò il coléra dopo il pasto. Oltre all'acqua che viene servita ad una tavola, potrebbero le frutta, l'erbe crude conservare il germe vivente del morbo. Verifica ognuno che frutti della più bella apparenza contengono racchiusi nel loro interno vermi, che non è necessario osservare col microscopio per vederli, e che non se ne sarebbe avuto indizio da prima. Nel medesimo modo anche all'esterna loro superficie ve ne potrebbero esser altri impercettibili, che introdotti nello stomaco e nel tubo intestinale vi cagionassero i sintomi dell'avvelenamento e la morte. Piuttosto per questa strada che per gli organi della respirazione, giacchè gl'insetti natanti nell'aria atmosferica inspirati con essa, dovrebbero spiegare la loro prima azione sulla laringe, sulla trachea, sui polmoni, il che non si verifica mai. È vero che alcuni agenti posti al contatto della fibra vivente in qualunque lontana parte del corpo spiegano un effetto di simpatia e di elezione sopra un parziale sistema a preferenza d'un altro. Le cantaridi ovunque applicate attaccano le vie orinarie; l'apparato glandolare linfatico vien attaccato dal mercurio.

Appoggia questa mia opinione, che la malattia possa esser propagata per mezzo d'insetti, il verificare che il coléra non domina sopra le alpestri posizioni. Non ascendono essi ad una certa elevatezza, come non siamo ivi molestati dalle incomode zanzarre. Si rende a noi stessi difficile la respirazione sopra gli alti monti. Gli areonauti elevandosi rapidamente risentono con maggior prontezza la differenza della temperatura e dell'atmosfera, per cui restano oppressi i polmoni. Le città marittime invece che trovansi a livello del mare offrono l'elemento il più acconcio allo sviluppo degli insetti, e nei porti di mare si verifica infatti che maggiormente ha dominato il morbo (1). La sregolatezza delle ciurme predispone all'infezione, come il basso popolo v'è più degli altri esposto per l'abuso di frutti ed erbe crude, e come più dedito ai disordini d'ogni genere. Sembra infine che le spiaggie marittime ed i fiumi soggetti a strarippamento offrano un elemento più proprio allo sviluppo di alcuni contagi (2) più nelle regioni basse che nelle alte dell'istessa città.

(1) Nell'influenza attuale facciasi il confronto tra i danni risentiti a Marsiglia, Tolone, Genova, Livorno e quelli nelle altre città nell'interno del continente, e se ne vedrà la somma differenza.

(2) Se si siegue l'andamento tenuto dalla febbre gialla si verifica che quasi esclusivamente ha signoreggiato sulle sponde del mare. Nel 1801 se ne videro indizj sopra i soldati polacchi che ebbero stazione nelle maremme toscane. Più manifestamente fu micidiale nel 1805 in Livorno,

Sottopongo all'esame dei medici che si trovano nei luoghi infetti dal coléra questa mia opinione. Credo sia meritevole di pratiche osservazioni onde avere un giudizio sulla di lei probabilità. E quando questa fosse appoggiata, oltrecchè dal raziocinio, dai fatti, diverrebbe una guida a nuove scoperte. Non mi si darà intanto taccia se anche sopra una supposizione io proponga precetti di igiene per garantirsi dal male, e consigli innocui esperimenti nella cura.

Per le porosità della pelle, per gli organi della respirazione, per le vie alimentarie si ammette che possa esser introdotto il miasma, ossia l'elemento coleroso. Non potrei esser d'accordo con il Riccardi di considerare l'olio per uno *specifico* contro il morbo. Più che come alimento esso potrebbe considerarsi utile come topico applicato alla cute per chiuderne le

---

ma non oltrepassò quei confini. Dubito che ne siano stati imposti realmente i limiti dal cordone sanitario. Due reggimenti francesi hanno nell'estate sbarcato in quel porto e transitato la Toscana. Varcati gli Appenini furono in communicazione in Lojano ed in altri paesi con gli abitanti posti su lo stradale, e vennero a subire una formalità di quarantena nel forte Urbano sul Panaro a 6 miglia da Modena. Posso accertarlo per esser stato uno dei commissionati per quel passaggio, ma senza essere arrivato in tempo da far eseguire le discipline sanitarie. Nessuno ammalò. Forse l'elemento del contagio non seguì la truppa sopra gli Appenini. E per parlare del coléra è noto che ha infierito di più lungo i fiumi, come si è veduto avvenire nell'Ungheria lungo il Danubio.

porosità, onde impedire per essa l'accesso del principio deleterio. Esso solo ha qualche volta guarito la scabbia. Sarebbe incerto se questo effetto si abbia ottenuto otturando i pori della cute, oppure uccidendo gl' insetti col suo odore. Abbiamo già dimostrato che eguale beneficio sono per il fatto in diritto di avere ed ebbero quelli che sono unti da qualunque altro grasso, come lo strutto, il sevo; e forse meglio perchè sostanza più condensata e più tarda ad asciugarsi dell' olio.

Ammettendo poi per provato che gl'insetti aborriscano certi odori forti, si soddisferà ad una doppia indicazione unendo all' unto una sostanza che emetta molte molecole olezzanti; e scegliendo quella che riesca meno dispiacevole alla persona. Anche al volgo è noto che la tarma non s' annida nei luoghi ove l' ambiente è impregnato di esalazioni puzzolenti, così si custodiscono le lane con la canfora, con il tabacco, con il pepe. Per questo si chiamano *antisettiche* le sostanze animali o vegetabili dotate di questa qualità.

Il creosoto, nuovo prodotto della moderna chimica, spande in picciolissima dose un odore molto forte. Alcune goccie aggiunte ad una pomata la più semplice servirebbero eccellentemente a ungerne il corpo. Saremmo di più autorizzati ad usarne se i spazzacammini fossero risparmiati da questo morbo micidiale. Non potrebbe spiegarsi la cosa che effetto del creosoto.

Il tabacco sebbene dotato di una prerogativa olezzante meno acuta, ridotto a tintura o ad essenza,

deve servire egualmente allo scopo. Sarebbe opportuno di esaminare se ne' luoghi infetti da coléra i lavoranti nelle officine di questo odoroso vegetabile siano stati più degli altri risparmiati dal flagello. Sappiamo dall'esperienza quanto a lungo conservino l'odore del tabacco gli oggetti di vestiario, e persino le masserizie di casa.

L'applicazione del grasso gioverebbe come un materiale cemento sulle porosità della cute. A nulla gioverebbe se il miasma che io suppongo animale fosse introdotto per la bocca, per il naso. Ma le molecole d'odore fetente che formassero intorno al corpo un ambiente sopraccaricato da questo sarebbero mezzo più opportuno e meno incomodo delle unzioni. Il bulgaro spande un odor fortissimo infesto agli insetti, omogeneo generalmente anche alle donne le più delicate, utile ed aggradito alle stesse puerpere. L'istoria ci rammenta che in occasione della stessa peste orientale ne furono immuni li conciapelle, e di tal beneficio furon partecipi gli abitanti in prossimità da quelle officine (1).

Saggiamente, a mio avviso, sarà il portare sul corpo qualche pezzo di bulgaro, ed il più possibile vicino alla bocca ed alle altre parti che restano allo

(1) Non possiamo più sorprendersi dell'ignoranza di que' secoli se gl'infelici risparmiati dal morbo caddero vittima del pregiudizio e del furor popolare. Anche nell'attuale epidemia nelle capitali le più civilizzate d'Europa corsero pericolo i medici; e furono realmente sacrificati pacifici cittadini, sospettati per avvelenatori de' pozzi.

scoperto. Opportuno sarebbe perciò che gli uomini se ne servissero per interno sostegno della cravatta. Le signore potrebbero formarne un ornamento di un fiore da portarsi in petto, sotto la cui forma si vende in Milano per le signore puerpere. A tutti sarebbe applicabile sotto alla camicia, sullo scrabicolo del cuore, o inserito nei manichetti degli abiti.

Tutte le così dette sostanze antisettiche, tenute più o meno in bocca gioveranno a tener lontani gl'insetti, la canfora, l'assa fetida, le pastiglie preparate con sostanze analoghe, p. e. la menta, il ginepro, la ruta e tutti gli aromi. L'aglio stesso combinato con gli alimenti a chi non ributta, il masticar tabacco, il vapore di questo fumando con moderazione, o lasciando i vestiti esposti al fumo perchè s'impossessino di quell'odore, e profumandone le stanze di abitazione. Tutti questi mezzi sono opportuni a tener lontana l'infezione, e da considerarsi come preservativi.

Fu già accennato di sopra che il mezzo che a me sembra il più probabile per l'infezione sia l'introduzione del principio morboso, qualunque ei siasi, per mezzo degli alimenti e delle bevande. Immediata perciò viene l'azione sullo stomaco e sul tubo intestinale. Da quel centro partono infatti le prime e le più cruciose sofferenze. Pari quasi al veleno della vipera colpisce poi il sistema nervoso ed il sistema sanguigno. Cogli alimenti può essere ingojato il germe fatale, e particolarmente, a mio avviso, con gli erbaggi e con le

frutta non purificati dal fuoco. Anche l'acqua naturale non è sempre innocente. In alcune grandi capitali come a Parigi, in cui l'acqua viene somministrata dalla Senna, è necessario di depurarla col filtro per renderla potabile. In Venezia abbiamo le cisterne d'acqua piovana, sicuramente la migliore dopo la distillata. Essa viene filtrata ne' così detti *casselloni* soppraposti lateralmente ad ogni cisterna. Ma pure anch'essa contiene qualche materia eterogenea vegetabile ed animale. In altri paesi ove l'acqua cadendo dai tetti passa direttamente nelle cisterne senza i nostri filtri, si deviano le prime acque che scolano dai tetti dopo un tempo asciutto molto protratto. Ma anche i pozzi di Venezia sono accessibili agli insetti natanti, al da me temuto germe del coléra per poterlo credere un mezzo di infezione. Quell'acqua che serve per la cucina viene naturalmente depurata dal fuoco. Sarebbe prudenza di fare altrettanto dell' acqua potabile col farla bollire e conservarla all' uso dopo raffreddata. Ciò è facile a tutti. Volendosi, dai più agiati si può sottoporla anche al filtro facendola passare tra uno strato di ghiaja e di carbone.

PARTE TERZA.

Giustificata in qualche modo la teoria degli insetti, e proposti quei mezzi che valessero a garantirci dal morbo, aggiungerò qualche mia opinione sul trattamento che mi sembrerebbe il più conveniente per la cura. Credo che non possa praticarsi eguale a tutti, giacchè tutti i scrittori della materia inculcano al medico di farsi carico delle circostanze individuali, essendo provato che alcuna volta fu utile il sanguisughio, la stessa sottrazione sanguigna, il ghiaccio. Altre volte fu vantaggioso ricorrere prontamente agli stimoli.

Nella nostra flottiglia che fece una stazione alla China si è sviluppato il coléra. Nel salpare da Battavia infieriva la malattia. Furono tosto isolati nei bastimenti stessi tutti gli ammalati. Restò limitato il numero degli infetti. Furono curati con l'emetico da prima, indi con una pozion di due parti d'acqua di menta, ed una di tintura oppiata amministrata a piccioli cucchiari ogni mezz'ora circa, quale viene prescritto dai nostri clinici nel coléra sporadico; il risultato fu felice, giacchè molti sono guariti; pochi furono vittime del male.

Non negherò al sig. Riccardi che al primo sviluppo della malattia possa esser somministrata una dose, od anche due di olio. Anzi sono d'avviso che al

medesimo si unisca qualche goccia d'oglio essenziale d'odor fortissimo per uccidere, se esistesse insetto vivente, e che abbia una azione benefica sopra l'apparato nervoso dello stomaco e del tubo intestinale. Sarebbe scelto nella classe degli antisettici già consigliati come topici. Mezza dramma di olio essenziale di trementina mi sembra potrebbe unirsi a tre o quattro oncie di buon olio di uliva. Per quanto prontamente fosse eliminato col vomito l'olio, le molecole fragranti resterebbero ancora per qualche tempo aderenti alle tonache interne per poter prontamente agire sui nervi e sui vasi linfatici. Si potrebbe anche ripetere per una seconda volta. La tintura d'assa fetida, di garofano, di castoreo, la canfora, l'istesso creosoto potrebbero in dosi proporzionate unirsi all'olio, se l'odore del terebinto fosse intollerabile agli ammalati.

Dal dottor Montesanto sono stati esposti i vantaggi che si è in diritto d'aspettarsi dai preparati chimici applicati sulla cute già prima denudata dall' epiderme, nel caso in cui il vomito ed il secesso continuato ne impediscano l'amministrazione per bocca e per clistere. L'effetto ha corrisposto, e sarebbe desiderabile che nel coléra il tempo non stringesse di troppo per poterne approfittare.

Ammettendo la teoria degli insetti, non si potrebbe dire s'essi possano conservarsi vivi in quell'ambiente. Ma anche morti il lor principio deleterio come avviene della cantaride potrebbe agire sui centri ner-

vosi, e cagionare i sintomi mortali, e la morte stessa. Nel medesimo modo accaderebbe l'avvelenamento dell'acido prussico senza lasciar traccia sui tessuti organici, a differenza del veleno della vipera che sarebbe innocuo, come mostrò il Fontana, quando non nascesse una lesione di continuo; il che non ha ancora mostrato l'autopsia dei colerosi. Invece di un liquido introdotto per clistere, che viene tosto eliminato, maggior diritto ad un favorevole risultato si deve avere da un fluido gaziforme che s' introducesse specialmente per clistere. La nicoziana deve essere in questo caso preferibile ad ogni altro. Essa riunisce la qualità sedativa, antelmintica e prontamente espansiva con la combustione. Il fumo di essa ascenderà facilmente per tutto quel tratto dei crassi intestini, se pure non vincerà la resistenza della valvola che li divide dai tenui per farsi strada anche lungo essi. Pronta deve essere la sua azione sui nervi di quelle delicate membrane per farne sperare la diminuzione degli spasmi nervosi e del movimento antiperistaltico. Per pronta che possa essere l'espulsione, non sarà mai in modo che le di lei molecole fragranti non continuino ad agire per certo tratto di tempo. Non saprei se un risultato eguale si potesse sperare dal fumo di stramonio, di giusquiamo e di altri vegetabili dotati per se stessi di qualità narcotica e calmante, se conserverebbero le loro prerogative con la combustione, oppure nascesse una decomposizione atta a snervare la primitiva loro efficacia. In Venezia

à preferenza d'ogni altro paese, attesa la sua posizione in mezzo all'acqua, per sovrana provvidenza esistono in ogni sestiere della città i sifoni adattati all'injezione del fumo di tabacco, onde siano pronti i soccorsi destinati a richiamare in vita gli asfittici per la soffocazione nell'acqua.

Nello scrivere questi cenni adduco fatti in contraddizione a ciò che fu fatto credere al dottor Riccardi. Sono semplici supposizioni quelle che io presento ad ispiegare il modo con cui credo possa propagarsi il coléra; quali io sottopongo di buon grado all'osservazione dei pratici eruditi, unitamente ai mezzi che credo utili a preservarci, ed a guarirne. A me non sembrano nè irragionate, nè fuori della schiera dei probabili; con esse si dà sufficiente spiegazione della inutilità dei cordoni sanitarj, non che dei tanti fenomeni morbosi che sarebbero in aperta contraddizione ammettendo un'altra teoria. Sarebbe condannevole presunzione di dettar precetti io che mai ebbi a curare un coleroso della specie asiatica, dopo specialmente i pratici e dotti ragionamenti del collega dott. Meli.

Spero che lo sforzo unito dei medici riescirà nel rinvenire un trattamento ragionato che valga a rendere meno micidiale il morbo, e ad impedire forse che si renda indigeno della nostra bella patria. Nè avrò taccia di presuntuoso se tento anch'io di portare una pietra all'edifizio che si tenta di erigere quale argine al funestissimo morbo.

12

